

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Ottimismo**

RENZO FOA

**G**orbaciov e Reagan continuano a tener fede agli impegni presi. Si potrà dire che sul tavolo di questo nuovo round di colloqui hanno pesato più che in passato, per l'uno, lo scontro sempre aperto sulle sorti della «perestrojka» e, per l'altro, il segno da dare all'ultimo anno di presidenza che coincide con una campagna elettorale ormai nel vivo dei dilemmi americani. Si potrà continuare a discutere se questa «condanna al dialogo» sia una ragione di forza o un motivo di debolezza. Ma certo è che il ritmo accelerato impresso al negoziato - su tutto il ventaglio del contentioso che va dagli armamenti strategici alle crisi regionali - sta dando al mondo l'idea più tangibile delle possibilità che si aprono con questa fase di distensione.

Ha reso bene questa idea il segretario di Stato, usando un'espressione felice nella sua conferenza stampa moscovita di ieri sera: «Per capire se la torta è buona bisogna mangiarla». Fette di questa torta sono già state tagliate e sono sul piatto del commensal. Quanto saranno state gustate lo si saprà fra un mese, al nuovo appuntamento già fissato a Washington per il 22 e 23 marzo, che preparerà quello successivo più importante, quando Reagan restituirà la visita che Gorbaciov ha compiuto in dicembre nella capitale americana. Nel frattempo le trattative andranno avanti, con la «reale possibilità» - lo hanno detto sia Gorbaciov che Shevardnadze - di veder raggiunto il accordo, che sarebbe storico, per dimezzare gli arsenali strategici. E, nel frattempo si vedrà quanto questo intenso colloquio in atto fra le due superpotenze potrà migliorare nel fatti il clima nel mondo. Il nesso c'è ed è diventato tanto più visibile quanto più Mosca e Washington hanno rivelato, in questi mesi, di fondare il negoziato e le loro politiche su visioni più ampie e su nuovi concetti di sicurezza. Reagan e Gorbaciov si dissero, durante il loro ultimo incontro che non poteva più esserci spazio per una ricerca unilaterale di supremazia. Un intento che era suonato, in dicembre, come un capovolgimento quasi radicale dei rapporti Usa-Urss. Ma anche un intento che, se da una visione bipolare venisse trasposto altrove, renderebbe la strada degli accordi ben più agevole di quanto non appaia e sia.

**L**e urgenze di oggi sono chiare e spesso dominanti nell'attenzione e nella percezione dei politici. In primo piano c'è la crisi israeliana ed è la prova a cui è atteso Shultz nella visita che sta per compiere a Gerusalemme, da dove il mondo si aspetta un'apertura concreta al dialogo.

Ma, a quanto riferiscono le cronache di ieri da Mosca, uno degli argomenti più discussi tra Shultz e i suoi interlocutori sovietici è stato l'Afghanistan. Non è semplice interpretare il riserbo e la cautela tenuti dal segretario di Stato americano sull'argomento. Certo è - e lo si sapeva fin dalla vigilia, dopo i ripetuti interventi di Gorbaciov - che la mina sta per essere disinnescata e che all'ordine del giorno non sta più la questione del ritiro sovietico, ma le forme e i tempi di questo ritiro. Passi avanti se ne sono fatti? È verosimile, perché sarebbe veramente strano se la partita si ingarbuglisse a questo punto. Proprio l'altro giorno, sul «Monde», Michel Tatu parlava di questo proposito della caduta, a Mosca, di un altro dogma quello della «irreversibilità di una rivoluzione comunista». Cioè l'accettazione, mettiamo pure in conto per l'insostenibilità materiale di una guerra, di un concetto che modifica nel fondo la visione sovietica dei problemi mondiali. Michel Tatu ha concesso questo credito alla dirigenza sovietica e non credo che sia arbitrario attribuire a Shultz - stando alle parole che ha pronunciato ieri - un'analoga concessione di credito.

Sarebbe impossibile a questo punto non essere ottimisti. E in fondo il mondo ha bisogno di esserlo e di seguire i ritmi intesi che Mosca e Washington si sono dati. Sono giunti e continuano a giungere inviti a non avere fretta. Ieri è toccato all'ex ministro della Difesa Weinberger mettere in guardia dalla fretta per evitare «di fare concessioni su punti vitali». Nei prossimi giorni ne sentiremo ancora, a testimonianza del fatto che restano molti ostacoli. E dei resti non è neppure sicuro che Reagan e Gorbaciov quando si vedranno al Cremlino, alla fine di maggio o all'inizio di giugno, possano essere in grado di firmare l'accordo che libererebbe il mondo della metà delle armi strategiche. Ma certo è che se la fine della primavera ci desse questo accordo e, magari anche la pace in Afghanistan, ciò vorrebbe dire non solo che l'ottimismo serve, ma soprattutto - questo è importante - che i nuovi concetti introdotti nelle relazioni internazionali hanno cominciato a trasformarsi in realtà. Vedremo.

**Il voto di Mirafiori e la drammatica vicenda della siderurgia: parla Bassolino**

# Il ritorno della classe operaia



**C'**è un nuovo interesse del «mass media» verso gli operai. Come lo spiega? È vero, c'è una riscoperta della questione operaia. Bene, tornano finalmente all'attenzione della stampa, della televisione i protagonisti dei processi produttivi. C'è, subito, una vicenda che deve essere per tutti un banco di prova. È quella che riguarda i lavoratori siderurgici di Genova, Napoli, Taranto, Terni. L'iri si è assunta una grave responsabilità facendo proprio il piano Finsider di ristrutturazione dell'acciaio pubblico. È in discussione la credibilità stessa dell'intero gruppo dirigente. Quella che prevale, ancora una volta, è una pura logica di risanamento finanziario. Non viene delineata nessuna ipotesi di seria politica industriale. È così prevista la cancellazione di 25 mila posti di lavoro.

**C'**è un disegno generico che riguarda la cessione ai privati di alcune attività, i progetti di ristrutturazione delle aree più colpite, i programmi di mobilità e reimpiego dei lavoratori.

**Il Pci che cosa intende fare?**

Il governo deve bloccare il piano e presentare in Parlamento un progetto complessivo sulla siderurgia nonché un progetto di seria ristrutturazione delle aree interessate. Noi ci batteremo nei luoghi di lavoro e in Parlamento per imporre una riorganizzazione delle attività industriali e impiantistiche coerente con una moderna politica industriale. Essa non deve mortificare la presenza pubblica, né scaricare solo sui lavoratori i oneri delle razionalizzazioni produttive né modificare il potere contrattuale del sindacato. Il Pci come hanno detto Natta e Occhetto vuol fare in fondo la propria parte. Questa della siderurgia non è solo una questione «settonale», ma una grande questione nazionale che riguarda l'assetto e il destino di importanti città e regioni del nostro paese.

**Gli operai di Mirafiori, con il loro voto, hanno forse espresso anche una crisi del modello Fiat, hanno «investito» nel sindacato. Altri lavoratori sono protagonisti di una vicenda drammatica nella siderurgia. Il Pci chiede il blocco, il rifacimento del piano Finsider, un confronto in Parlamento. Torna così in campo l'intera questione operaia. Intervista ad Antonio Bassolino.**

BRUNO UGOLINI

**Venticinquemila operai in lotta a Genova, Taranto, Napoli, Terni... E in questi giorni il primo voto, dopo dieci anni, alle Carrozzerie della Fiat. Due vicende diverse, con protagonisti eguali. Tu eri a Torino, alla conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti quando si è avuta notizia di quel voto. Come lo giudichi?**

È possibile vedere, innanzitutto, nei risultati di queste prime elezioni per i delegati del Consiglio di fabbrica, il segno di un certo limite a cui è giunto il modello Fiat, come modello di relazioni sindacali. Un modello fondato su una intensificazione pesante dei ritmi, su un determinato sistema gerarchico. Il modello neo fordista.

**Un esaurimento della «retta Fiat»?**

Intendo dire che la Fiat è riuscita ad esprimere una sua forza in fabbrica, ma anche fuori parlando a intere fasce della società italiana, facendo leva sulla sconfitta dei lavoratori ottenuta nel 1980. Ecco il «modello» proposto anche ad altre fabbriche, ad altre componenti del padronato italiano. Una ricetta che oltre ad essere forte è stata però ed è anche miopia. Oltre ad un certo limite, sociale ed umano si apre un problema. Quanto poteva e quanto può reggere a Mirafiori e in altre aziende un modello tutto fondato sul ruolo marginale del sindacato sulla negazione del ruolo positivo ed attivo dei lavoratori sull'alta produttività sulla in-

**La situazione rimane difficile, a cominciare dalla Fiat. Ma si riapre uno spazio. Ritorna concreta la speranza di quella difficile, ma possibile, riscossa operaia che è un obiettivo centrale della Conferenza dei lavoratori e dei lavoratori comunisti. Non intendiamo rilanciare, con questo appuntamento tra dieci giorni - ma già nelle assemblee preparatorie che si sono svolte e che si svolgeranno - l'iniziativa, la presenza la lotta operaia su tutti i fronti su quello sociale e quello politico su quello ideale e culturale.**

**Una presenza - oltre il**

benficio dei ritmi e sul basso salario? E allora si pone un problema, anche perché c'è una parte insopportabile dell'operaio che può restare latente o esprimersi ogni tanto, come è avvenuto in questi anni, in singoli momenti di sciopero. Una parte che però, prima o poi, quando si supera un certo limite, si esprime. Voglio dire che si esprime quando si vuole - come dire? - straripare e quasi ritenere di poter risolvere definitivamente la questione operaia in fabbrica.

**C'è un segnale di fiducia più generale in questo voto?**

Lo dico con cautela, ma certo si intravede un segno che va al di là di Mirafiori. È possibile cominciare a scorgere i germi di una possibile ripresa dell'iniziativa, della lotta operaia. C'è, perlomeno, in quel voto, il segnale di una disponibilità della classe operaia.

**Molte le polemiche, davvero un po' meschine, attorno a quelle urne, attorno a presunti vincitori e presunti vinti...**

È vero. Qualche giornale ha sponsorizzato la Uilm qualcun altro la Fim. C'è chi è giunto a scrivere che la Fiom aveva perduto, mentre è indiscutibile il successo della Fiom in sé e in rapporto al fatto che in questi anni migliaia di lavoratori e tra essi tanti comunisti sono stati espulsi dalla Fiat. La verità è che hanno vinto gli operai dimostrando concretamente di esserci ancora e di voler contare.

**80% di partecipanti al voto - collegata alla preparazione della loro vertenza?**

È stata espressa, credo, in questa occasione una forte domanda al sindacato. E come se col voto avessero detto fiate presto e bene ad aprire la vertenza e fiatele assieme a noi. È la richiesta di un rapporto democratico, capace di coinvolgere i lavoratori in tutte le fasi della vertenza. E come se gli operai avessero fatto un investimento sul sindacato.

**Questo risultato avrà ripercussioni anche in altre fabbriche?**

È un incoraggiamento a muoversi con coerenza. Ora si tratta di estendere non solo nelle fabbriche, ma anche nel pubblico impiego, l'esperienza di Mirafiori e costruire così una nuova stagione di democrazia. Il rilancio della democrazia operaia è un aspetto decisivo della lotta per rinnovare la democrazia italiana. Ed è un aspetto decisivo per far riconquistare al sindacato un potere di contrattazione, dando per esempio alla Fiat, risposte sul salario, sul potere, sul controllo delle condizioni di lavoro. I consigli sono gli strumenti concreti delle esperienze di contrattazione aziendale. Sarebbe possibile, ad esempio, dar vita ad alcune vertenze pilota esemplari, capaci di essere d'indicazione all'insieme delle forze sindacali.

**È possibile dire: tornano in campo gli operai?**

La situazione rimane difficile, a cominciare dalla Fiat. Ma si riapre uno spazio. Ritorna concreta la speranza di quella difficile, ma possibile, riscossa operaia che è un obiettivo centrale della Conferenza dei lavoratori e dei lavoratori comunisti. Non intendiamo rilanciare, con questo appuntamento tra dieci giorni - ma già nelle assemblee preparatorie che si sono svolte e che si svolgeranno - l'iniziativa, la presenza la lotta operaia su tutti i fronti su quello sociale e quello politico su quello ideale e culturale.

**Una presenza - oltre il**

**Una presenza - oltre il**

**Intervento**  
**Il sistema elettorale delle elette e le elettrici**

MARISA RODANO

**B**ene ha fatto Mariella Gramaglia a sollevare il problema del rapporto tra riforma elettorale e rappresentanza politica delle donne. Anch'io condivido le sue perplessità sul collegio uninominale (con un solo eletto a maggioranza relativa per ciascun collegio) - sebbene le donne siano eleggibili dal 1918, la percentuale delle donne alla Camera dei Comuni non ha mai superato il 5%, indipendentemente sia dal numero delle candidature femminili che dall'alternarsi delle maggioranze politiche. È la percentuale più bassa tra i dodici Stati membri della Cee, eccezione fatta per la Grecia.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni: l'eletto del collegio uninominale è innanzitutto il rappresentante dei cittadini, uomini e donne, di quel territorio, ma la rappresentanza femminile, se vuoi configurarsi come rappresentanza di «genere», è fondamentalmente trasversale, ed è altresì evidente che in un sistema elettorale fondato sul collegio uninominale non può esprimersi l'eventuale scelta dell'elettore tra un candidato maschio e un candidato donna, tale sistema, inoltre, non solo rende più difficile l'elezione delle donne, ma anche la presentazione delle candidature femminili. Nel 1979, ad esempio, in Gran Bretagna i conservatori avevano presentato una sola donna, su 191 candidati, in un collegio per loro «sicuro» quello di Finchley, si trattava, come è facile intuire, di Margaret Thatcher. E anche i laburisti, che si sono comportati meglio, avevano tuttavia piazzato un terzo delle proprie candidature in collegi sicuri per i conservatori.

In realtà i partiti sono propensi a scegliere candidati in grado di raccogliere il più larga consensi nell'elettorato di collegio, e perciò candidati corrispondenti a uno stereotipo «medio» o, per così dire, di «normalità», e le donne difficilmente rientrano in tale stereotipo.

Paradossalmente il solo modo di consentire una scelta di genere all'elettore, in un sistema fondato sul collegio uninominale, starebbe nell'esistenza di un partito delle donne. Ma, a parte che ciò non garantirebbe un maggior numero di elette, un partito delle donne costituirebbe una forma di apartheid politico e risponderebbe alla logica di considerare le donne non un sesso, ma una minoranza o un gruppo corporativo. La rappresentanza sessuale, al contrario, esclude l'aggregarsi attorno a un unico progetto politico, poiché la differenza sessuale non annulla le diversità (sociali, culturali, di collocazione, di interesse) presenti tra le donne.

**L**a logica sottesa al sistema delle liste e del riparto proporzionale dei seggi è invece opposta a quella prevalente nel collegio uninominale, poiché la presenza in una lista di più candidati, in ciascuno dei quali possono riconoscersi ambienti, culture diverse, diviene conveniente per il partito che se ne fa promotore, e, in un tale contesto, anche le candidature femminili possono diventare più facili.

Si dovrebbe concludere che la proporzionalità con la lista se non è, per così esprimersi, meno «maschilista» del collegio uninominale, è però meno escludente per le donne. Il che non è del resto casuale, stante che la proporzionalità si è affermata nel corso di un processo di progressivo allargamento della rappresentanza democratica in una fase storica che veniva via via sempre più segnata dalle idee pantarie.

Esiste una forte obiezione. Senza voto di preferenza, il successo delle candidature femminili resta affidato alla conquista di un buon «posto» sulla lista e quindi come osserva giustamente Mariella Gramaglia, a «un placet del

partito che autorizza una collocazione favorevole all'interno della lista bloccata».

Di contro, la preferenza - e anche Mariella Gramaglia lo riconosce - consente, almeno in via di principio, «che le donne siano elette, volute e votate da altre donne, mettendo in moto una catena simbolica e concreta di valorizzazioni reciproche», o, come preferirei dire io, anche nel momento elettorale, una relazione fra le donne.

Le critiche rivolte al voto di preferenza sono note in primo luogo esso sarebbe fonte di malcostume e di corruzione. Le donne del Psi ne hanno di recente proposto la abolizione asserendo che il voto di preferenza danneggerebbe le candidate donne, generalmente escluse da posti di potere e meno provviste del denaro necessario a finanziare la propria campagna elettorale. «Non giudicate sulla base dell'esperienza, del tutto originale e irripetibile, del Pci - ci viene detto - Negli altri partiti non funziona, nei partiti tradizionalmente collocati nell'area di governo, la competizione delle donne con gli altri candidati della lista rischia di essere perdente».

Tuttavia, prima di rinunciare alla preferenza, occorre riflettere bene, quale relazione può instaurarsi tra le candidate e le altre donne se queste sono private della possibilità di sceglierle? E quale relazione si stabilirà tra l'eletta e le elettrici quando non sia loro debitrice, se non in modo assai indiretto, della propria elezione, mentre è fortemente in debito con gli organi decisionali del proprio partito?

**Q**uanto alla «moralizzazione», sembra poco convincente affidarsi solo all'abolizione delle preferenze, costruire l'elezione delle donne attraverso un percorso di relazione tra di esse, dentro il proprio partito, ma anche nei confronti dell'elettorato, introduce - o potrebbe introdurre - un'innovazione ai tradizionali comportamenti, propri dei «maschi» più dotata di carica moralizzatrice che non il trasferimento della lotta per l'elezione al riparo da occhi indiscreti, tutta all'interno della propria formazione politica. Insomma non ci sarà reale moralizzazione, se i partiti non torneranno a un rapporto vivo con la gente.

Va tenuto conto, del resto, che all'interno del sistema delle liste con preferenze potrebbero essere introdotti correttivi circoscrizionali elettorali meno vaste (con recupero dei resti a livello nazionale) e, quindi, liste con minor numero di candidati e riduzione conseguente del numero di preferenze a disposizione dell'elettore, al limite, a una sola.

Mi sembrerebbe preferibile spingere la ricerca in questa direzione piuttosto che in quella, pur fasciosa, proposta da Mariella Gramaglia, l'introduzione di una norma «antidiscriminazione» nella Carta Costituzionale. Ed è ben vero che Mariella Gramaglia parla di «morale transitoria» e di «riparazione storica» per «l'esclusione di un sesso dalla politica». Ma anche con tale specificazione, la proposta mi lascia perplessa. La rivendicazione della rappresentanza di «genere» non trova fondamento solo in un «ritardo», in un «deficit» quantitativo di parità. Tale rivendicazione in tanto può pretendere legittimità quanto ha un significato qualitativo. L'esclusione delle donne dalle istituzioni della politica non è un mero accidente. Ed è proprio perché le donne, oggi, sono più presenti socialmente, anche nei ruoli tradizionalmente maschili, producono cultura, sono divenute una «forza», che esse cominciano a non voler più delegare ad altri, nel caso specifico all'establishment maschile, la propria rappresentanza. In qualche misura la rivendicazione della rappresentanza femminile si configura come richiesta di allargamento della democrazia a dimensioni e contenuti che storicamente, dalle sue istituzioni, sono rimasti esclusi.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (Amministratore delegato)  
Andrea Barbaio, Diego Bassini  
Alessandro Carri  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione  
via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità  
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531  
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nipi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagii 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

## Storia di Vera e fantasia di violenza



no che nevocando il lavoro di scavo del femminismo anni 70 riproponeva le meditazioni e le scoperte di allora. La «fantasia di stupro» infatti era stata riconosciuta come un tema ricorrente dell'immaginario erotico femminile guardata con sgarbo dalle donne stesse e analizzata nelle sue motivazioni. Molti sono i libri che rivelano le trame di questo oscuro desiderio da *Il mio giardino segreto* di Nancy Friday a *La donna e il sesso* di Sheila Kitzinger (entrambi editi da Lyra libri) e quest'ultimo soprattutto dice anche quanto colpevolizzante risultava per tutte le donne sia quelle più legate a una morale tradizionale fante quindi nella loro aspirazione a una dignità «materna» sia quelle desiderose di sganciarsi da una concezione di sé come «oggetto del desiderio» o addirittura come «prede sessuali». Tanto scrive la Kitzinger che molte quasi tutte si negano simili fantasie con severo ma con un'ironia in sé in quantissimi turbamenti.

Ma come dice la Kitzinger le fantasie non sono realtà e se ci sono è meglio sapere quali sono e perché ci vengono in mente. Sapere,

per esempio, che con una lucida determinazione si vuole proporsi come soggetti liberi e paritari, e nell'inconscio si risponde ancora come oggetti del desiderio maschile, è importante per la propria salute psichica. Non si può, del resto, cambiar pelle nel giro di pochi anni, soprattutto vivendo in un ambiente culturale che non fa che riportare l'immagine del ruolo femminile come la «magnifica preda», e avvertendo di sé che le donne più apprezzate sono quelle in grado di eccitare i desideri maschili.

Questi studi, queste ricerche, dovrebbero essere resi noti a tutte le donne, e soprattutto alle ragazze. Sono lavori costati anni di analisi e autoanalisi, pagati dalle donne oggi adulte a prezzo di una sincenta con se stesse, dura come un bisturi, guidati da un grande bisogno di verità e salute. Il profondo masochismo di cui siamo tutte pervase, è una realtà che non possiamo ignorare ma occorre anche sapere che era l'unica via a noi concessa per esprimere una risposta sessuale, nel clima imperante di dominanza maschile.

Che cosa prova una ragazza che se ne va per la strada, quando gli uomini le dicono che è questo e quello, e glielo dicono con quelle parole e quel tono che esprimono desiderio e disprezzo insieme? Se anche lei avverte un'ombra di desiderio non può che capire una sola cosa: per soddisfare il proprio

desiderio dovrà disporsi a farsi umiliare, schiava e regnata da un'immagine maschile che la vuole bella e desiderabile, ma capace di negarsi (se è «pura»), e comunque preda della conquista violenta, se al maschio se ne offre la possibilità.

In passato le ragazze stavano in casa, o uscivano accompagnate da parenti o da un uomo di famiglia. Oggi le ragazze escono da sole, e si trovano esposte a prove che spesso la loro inesperienza rende intollerabili. E così può esplodere in loro il conflitto fra la doppia immagine che sentono di portare addosso quella angelica che le hanno coltivate addosso in famiglia, e quella «tutta carne» che le indicano i commenti maschili. Non volendo essere né puttane né madonne, quali vie trovano per esprimere i propri desideri di sesso, di valorizzazione e conferma di sé, e la semplice voglia di vivere?